



Foto di Dimitris Papaioannoy/Ansa-Epa



L'entrata del Museo archeologico di Olimpia dopo il furto

Dimakakos, ha dichiarato che «più che di un furto si è trattato di una rapina, dal momento che i due uomini avevano il volto coperto col passamontagna e imbracciavano dei kalashnikov. Ma non bisogna dimenticare che rimangono scoperti più di 1.200 posti da guardiano nei musei di tutta la Grecia e che in più di trecento custodi hanno chiesto di andare in pensione a fine 2011 per sfuggire alla cassa integrazione obbligatoria». Ad Olimpia, non a caso, c'era un solo guardiano per ogni turno.

Uno shock, che va ad aggiungersi all'amarezza per i continui tagli ad ogni tipo di attività culturale ed all'eco suscitata dal furto, il 9 gennaio scorso, di tre quadri di grandissimo valore trafugati dalla pinacoteca di Atene. In quel caso i ladri avevano agito nella notte, disattivando l'allarme e riuscendo a sottrarre l'opera "Testa di donna" di Picasso, il "mulino a vento" di Mondrian ed uno schizzo con soggetto sacro dell'italiano Domenico Caccia. Anche in questo caso non erano mancate le critiche. Molti mezzi di informazione avevano accusato la direzione

della pinacoteca di investito, nei periodi di "vacche grasse", cifre troppo ingenti per ricevimenti e pubbliche relazioni, trascurando l'acquisto di nuovi, necessari, sistemi di sicurezza.

LA PROMOZIONE, FINITA

Pochi giorni fa, l'austerità ha fatto una nuova "vittima illustre" nel campo della cultura. Il presidente della Fondazione ellenica di cultura (responsabile per la promozione culturale della Grecia all'estero) professor Jorgos Babiniotis ha dichiarato che il budget approvato per quest'anno, 1,4 milioni di euro, non potrà mai bastare per mantenere gli standard di qualità e che la Fondazione aveva garantito, con sedi distaccate a Alessandria d'Egitto, Berlino, Odessa, e molti altre città. Questo, malgrado tutti i membri del consiglio direttivo abbiano già da tempo rinunciato al loro stipendio. Malgrado la crisi la Grecia continua a finanziare le cattedre di lingua e letteratura neogreca all'estero, conscia del fatto che la sua cultura e la sua lingua costituiscono un *unicum* che va difeso e alimentato. ♦

L'INTERVENTO

Umberto De Giovannageli

SIRIA, L'INTERVENTO UMANITARIO SFIDA PER IL PACIFISMO

L'Europa come luogo politico di un pacifismo che sa unire idealità e concretezza. Un pacifismo che accetta la sfida di pensare un modello di Difesa in una chiave sovranazionale e, a questo livello, contesta il gigantismo di certe spese militari nostrane (leggi F-35). È il pacifismo che sa «sporcarsi le mani». E lo fa anche in nome di una diplomazia dei popoli che spesso è chiamata a riparare i guasti o i silenzi complici della diplomazia degli Stati. E nel farlo esalta un «europeismo» progressivo, solidale, che non si nutre di spread, di diktat finanziari, ma che cerca di far vivere, qui ed oggi, principi universali. Primo fra tutti, quello di libertà.

Un pacifismo europeo che non crede che con le armi si possa «esportare» democrazia, ma che al tempo stesso sa che lo strumento militare, che non coincide per forza con la «guerra giusta», a volte può essere necessario per mantenere la pace (esempio Unifil in Libano).

Questo pacifismo maturo, consapevole, europeo, ha oggi una sfida davanti a sé. Questa sfida si chiama Siria. È un pacifismo che rigetta la logica nefasta dei due pesi e due misure, e che dalla vicenda libica ha saputo trarre le giuste conclusioni: la difesa dei diritti umani non giustifica scorciatoie militariste tanto più se a muovere le armate sono inconfessabili quanto poderosi interessi economici (la guerra di Total e Bp). Ma la vicenda libica insegna anche che dittatori come Gheddafi, e lo stesso vale per il siriano Assad, non possono essere considerati, e per questo a lungo, troppo a lungo, sostenuti e omaggiati, come una sorta di Male minore rispetto allo Spauracchio integralista.

Per questo il pacifismo europeo non può né vuole cancellare nel suo lessico politico «l'ingerenza umanitaria». Per questo è un pacifismo che contesta e contrasta l'idea di una

sovranità nazionale che giustifichi repressioni, pulizie etniche, stupri di massa, torture e bavagli come «affari interni» di uno Stato-nazione.

L'ingerenza non è solo un diritto. È un dovere. Da praticare, senza se e senza ma. È ciò vale oggi per la Siria. Il pacifismo non si chiama fuori, non abdica alla sua funzione di traino di una coscienza collettiva.

«Stragi, massacri, atrocità, torture, sangue, bombardamenti, violenza, morti, feriti. Quello che sta accadendo da quasi un anno in Siria è insopportabile. Fermare la violenza e la sua mostruosa spirale è difficile ma non impossibile, e in ogni caso è la sola cosa che si possa fare se davvero vogliamo evitare il peggio, cioè una lunghissima guerra civile che nessuno riesce a vincere ma che tutti finiscono a combattere. Noi compresi». A sostenerlo è la Tavola della Pace, che ha deciso di aderire a una manifestazione nazionale di solidarietà con il popolo siriano, indetta per domenica prossima a Roma dal Consiglio Nazionale Siriano. «L'intero Medio Oriente è al centro di uno scontro planetario - si legge nella nota - in cui la voglia di libertà e di giustizia per cui sono già morti tanti siriani si è già persa. A giocare con la vita e la morte dei siriani oggi ci sono tutte le potenze del Medio Oriente e i "grandi" della Terra. A loro non interessano i diritti umani, per loro i diritti umani sono solo un'arma da scagliare contro qualcuno quando serve.

Il regime di Assad va condannato per tutte le atrocità commesse, ma la sua condanna non può diventare il pretesto per altri massacri. Per questo oggi non possiamo che lavorare per fermare gli scontri e le armi». Denuncia e impegno: un mix virtuoso, tanto più quando assume una dimensione sovranazionale. La dimensione giusta: quella europea. Un orizzonte a cui tendere.